POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

I disegni del mondo. Multiscalarità, o delle scale fuori dalla rappresentazione

*Original*
I disegni del mondo. Multiscalarità, o delle scale fuori dalla rappresentazione / Durbiano, G., Listo, T.. - In: AGATHÓN. - ISSN 2464-9309. - 07:(2020), pp. 8-15. [10.19229/2464-9309/712020]

*Availability:*
This version is available at: 11583/2837096 since: 2020-06-23T12:19:15Z

*Publisher:*
Palermo University Press | New Digital Frontiers srl

*Published*
DOI:10.19229/2464-9309/712020

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

08 September 2026

FOCUS

AGATHÓN – International Journal of Architecture, Art and Design | n. 07 | 2020 | pp. 8-15
ISSN print: 2464-9309 – ISSN online: 2532-683X | doi.org/10.19229/2464-9309/712020

# I DISEGNI NEL MONDO
## Multiscalarità, o delle scale fuori dalla rappresentazione

# DRAWINGS IN THE WORLD
## On multiscalarity and scales outside the representation

Giovanni Durbiano, Tommaso Listo

ABSTRACT

L'articolo pone in relazione il concetto di scala architettonica con le implicazioni filosofico-politiche dell'azione di rappresentazione del mondo implicita in ogni operazione scalare. Recuperando il significato che una certa tradizione filosofica ha assegnato alla messa in rappresentazione, si avanza l'ipotesi che l'attribuzione scalare sia un tentavo di controllo sul rappresentato attraverso il disegno del mondo, allo scopo di legittimare sia l'autorialità che la scientificità della disciplina architettonica nelle teorie e nelle Scuole. Tale paradigma, che ha permesso la fortuna dell'architettura italiana del dopoguerra, eì peroì messo in crisi dalla consistenza dei problemi che, allo stato attuale, necessitano di progetto. Sulla base di queste considerazioni si propone una concettualizzazione della multiscalaritaì a partire dal suo uso nell'azione del progetto nel mondo, piuttosto che da un'introiezione di quest'ultimo nelle intenzioni di progetto.

The article relates the concept of architectural scale with the philosophical and political implications of the world representation action implicit in every scalar operation. Drawing from a certain philosophical tradition about representation, it follows that the scalar attribution can be interpreted as an attempt to perform a form of control over the represented through the drawing, with the purpose to legitimize the author and the scientificity of the architectural discipline in theories and Schools. However, this paradigm, which made the Italian post-war architecture so successful, is put in crisis by the nature of the problems requiring design and projection. From these considerations, a conceptualization of multiscalarity is proposed, focusing on the project's agency in the world, rather than from an introjection of the latter into the designer intentions.

KEYWORDS

scale, rappresentazione, autore, mediazione, multiscalarità

scales, representation, author, mediation, multiscalarity

**Giovanni Durbiano** is a Full Professor of Architectural and Urban Composition at the Polytechnic of Turin (Italy) and the President of ProArch, the Scientific Society of Italian architectural design teachers. He is the author of publications on the themes of architectural design cultures in contemporary times, and Founder and Member of the Advisory Board of the Ardeth – Architectural Design Theory. Professionally, he is co-owner of the DAR Architettura studio. E-mail: giovanni.durbiano@polito.it

**Tommaso Listo** is a PhD Candidate in Architecture, History and Design at the Polytechnic of Turin (Italy). He carries out research mainly in the field of architecture theory and the intersection between digital and design practice. He holds a Master in Digital Humanities from the 'Ca Foscari' University of Venice. Mob. +39 349/89.87.322 | E-mail: tommaso.listo@polito.it

Ci sono scale per tutte le stagioni. Il fatto che il concetto di scala sia intrinseco a quello di progetto di architettura, e quindi dato in essere a prescindere da singole condizioni storiche operative, non comporta che esso non possa essere posto, e ridiscusso, ogni volta che le stesse condizioni storiche operative lo richiedano. Nello specifico del contesto nazionale attuale, alla luce del tentativo di costruire standard e criteri di valutazione meno discrezionali di quelli che hanno governato le Scuole di Architettura fino a pochi anni fa, le Università e gli altri soggetti che si occupano di produrre e trasmettere conoscenze di settore si pongono nuovamente il problema della proprietà disciplinare delle scale. Di come, in altre parole, le proprie coordinate operative possano essere soggette a verifiche che ne stabiliscano il grado pertinenza – e, in ultima analisi, di scientificità. La questione della scala è infatti il terreno su cui si gioca la partita dell'affermazione di un dominio disciplinare, e in quanto tale è stata affrontata da diverse prospettive e con differenti obiettivi operativi.

**La scala nella tradizione italiana** | La partita non è nuova. Per descriverla possiamo risalire a un notissimo antecedente. Nel 1968 esce Teoria della Progettazione Architettonica (Canella et alii, 1968), un volume che raccoglie, tra gli altri, interventi di Canella, Gregotti, Rossi, Semerani e Tafuri, sotto forma di lezioni in vista di un corso di teoria della progettazione da tenersi all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Anche Giuseppe Samonà, che firma pure l'introduzione, scrive una lezione: Le Scale di Progettazione e l'Unità nel Metodo (Samonà, 1968). In questo testo la scala è intesa come risultato, intermedio rispetto alla conclusione della proposta architettonica da produrre, di un metodo consistente nella perimetrazione degli elementi utili a una determinazione analitica del problema progettuale. Tale metodo si è reso necessario, secondo Samonà, dal momento in cui la progettazione dell'oggetto architettonico non può più prescindere dalla comprensione di aspetti che afferiscono alla città e al territorio: la forma generale di questi, che diventa riferimento imprescindibile per il particolare, e i complessi intrecci economici e sociali che li caratterizzano. La scala è allora il modo di cogliere la giusta dimensione in cui collocare il progetto, la giusta prospettiva da cui guardarlo.

Teoria della Progettazione Architettonica non è ovviamente un caso isolato, ma la conseguenza del lavoro di autori che a partire da quegli anni avrebbero fatto la fortuna nel mondo dell'architettura italiana. Da Vittorio Gregotti (1965) ad Aldo Rossi (1966) a Giorgio Grassi (1967) vengono avanzate una serie di proposte che, se pur con strategie di legittimazione divergenti, condividono un identico presupposto: la possibilità di un metodo di misurazione che mira a cogliere in modo oggettivo le categorie essenziali delle scale del costruito, fondando così al contempo la scientificità della disciplina. La corrispondenza tra sequenza scalare e competenze progettuali s'intreccia dunque, nelle teorie e nelle Scuole (Lovero, 1993), con i tentativi di fondazione di tale metodo o, detto altrimenti, di un linguaggio autonomo (Tafuri, 1968) in quanto strumento privilegiato di descrizione dell'oggetto progettuale, e quindi della sua assimilazione sotto una specifica modalità d'intervento in grado di cogliere il problema posto dall'oggetto ed eventualmente, sempre ricorrendo a strumenti interni a tale linguaggio, di risolverlo.

La concezione per cui sia possibile dedurre un tale sistema conoscitivo autonomo a partire da un'analisi condotta con strumenti esclusivi, pur nelle inevitabili mutazioni cui l'ha sottoposta il passare degli anni, è viva e riscontrabile nel dibattito contemporaneo attraverso due principali sintomi. Da una parte, la continua presenza di un'istanza fondativa disciplinare autonoma in ogni discorso di legittimazione progettuale, e dall'altra, il suo corollario soggettivo, dato dalla pervasività del modello della sovranità autoriale, impersonificato nella variante globalizzata e spettacolarizzata dell'archistar. Non è un caso se una figura che si propone d'interpretare virtuosamente entrambe le tendenze, Pier Vittorio Aureli (2011) dia alle stampe un libro dal titolo The Possibility of an Absolute Architecture.

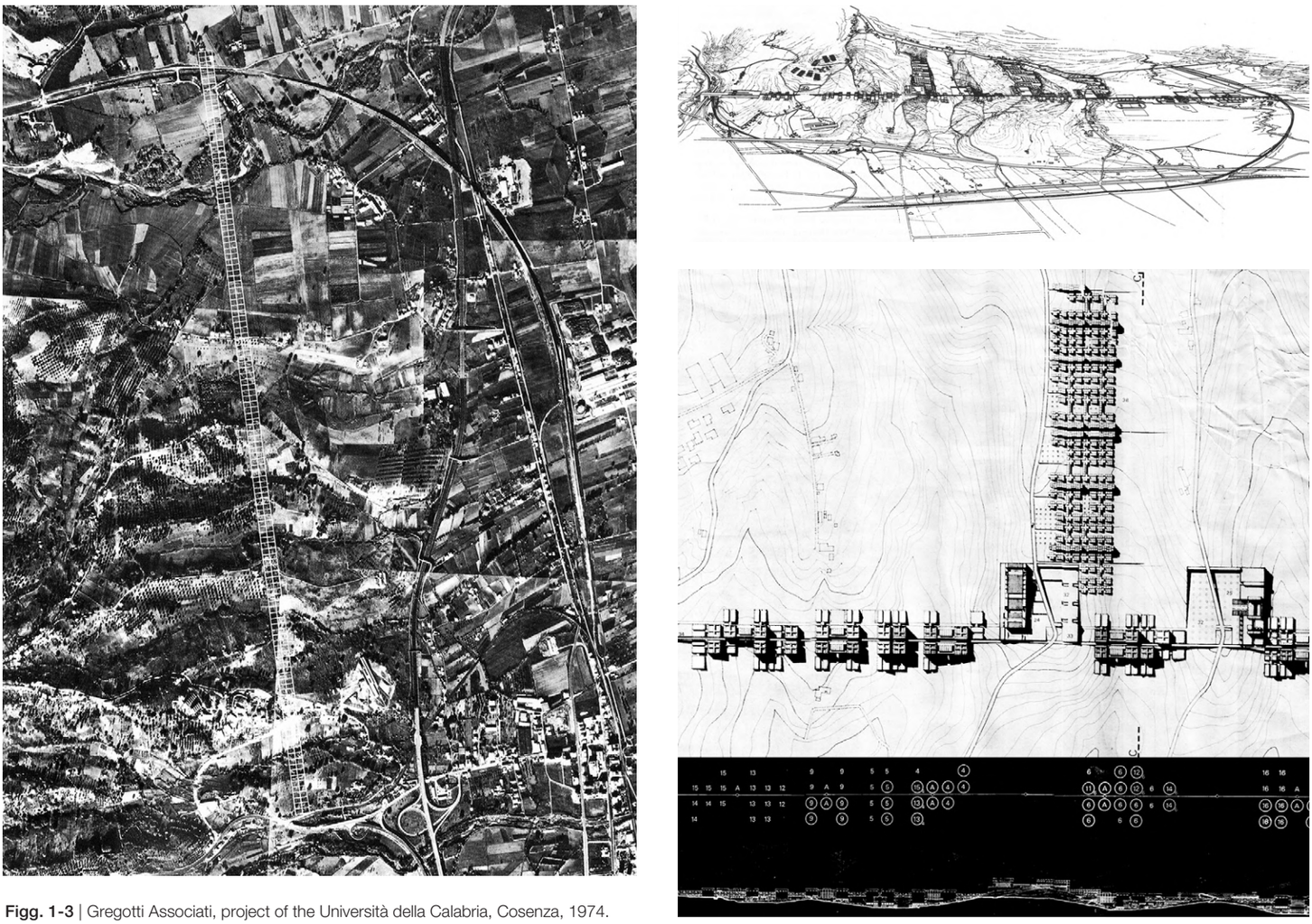
**L'attribuzione di scala è una messa in rappresentazione** | L'ipotesi qui proposta è quella che tali metodi, tra cui l'attribuzione di scala, siano una messa in rappresentazione, ovvero un atto soggettivo di istituzione di uno spazio all'interno del quale diventi possibile collocare, in relazione a quello stesso soggetto, l'insieme degli elementi che prendono parte al processo di trasformazione, in modo che tale disposizione informi le alternative operative e abbia le caratteristiche di un sapere autonomamente fondato, legittimando così la razionalità della progettazione architettonica. Le scale sono un modo di rappresentare il mondo e, nella loro natura di rappresentazioni, sono strumenti di controllo sul rappresentato. Inoltre, se, come si è scritto, la rappresentazione assume tante forme almeno quanti ne sono i principali interpreti, la legittimazione è anche quella dell'autorità del progettista – come colui che dispone del controllo – poiché autore della rappresentazione stessa. Che il sapere si fondi a partire da un soggetto che pone di fronte sé, in uno spazio di cui è garante, oggetti che così conosce in pura evidenza, ossia con chiarezza e distinzione (Descartes, 2014), è il paradigma del pensiero moderno, almeno secondo ben note ricostruzioni del pensiero filosofico (Heidegger, 2002; Foucault, 2018) che attribuiscono a questa messa in immagine del mondo il suo risultare decifrabile, controllabile e pertanto trasformabile.

**Un caso di appropriazione** | L'immagine del mondo sul tavolo da disegno ha una grande potere seduttivo. La supposta decifrabilità di un mondo, che proprio negli stessi anni stava subendo trasformazioni radicali, costituisce per gli architetti desiderosi di chiarezza ed evidenza una straordinaria opportunità conoscitiva. Vittorio Gregotti, per esempio, disegna il progetto dell'Università della Calabria sulla scala del territorio (Fig. 1), dando coerentemente seguito alle proposte espresse ne Il Territorio dell'Architettura (Gregotti, 1965) di integrare quest'ultimo, pur inteso in una molteplicità di accezioni, nell'azione progettuale. Grazie al riconoscimento di una forma del mondo (le movimentate colline della valle del Crati) Gregotti può tracciare un segno fondativo (il perentorio asse dell'Università della Calabria, che quelle stesse colline mette in misura) operando una gigantesca operazione di appropriazione del paesaggio da parte del progetto. Cruciale è però dove questa appropriazione avvenga: non è nell'azione, ma nella rappresentazione, che il territorio entra nel progetto. Grazie al ricorso a un sistema di regole formali, proprie di ogni rappresentazione e stabilite dallo stesso Gregotti, è permesso all'autore di impossessarsi delle regole supposte costitutive del paesaggio (ma lo stesso potrebbe valere per la città storica, o per le morfo-tipologie) così come di ogni altro rappresentato. Rappresentazioni di questo tipo non mancano: Guido Canella, per esempio, disegna il Centro Direzionale alla scala – e quindi in rapporto diretto – con un'intera area di Torino. Lo stesso Canella arriverà poi quasi a giocare con l'inclinazione della superficie dove si stende la Città di Milano, come a farla scivolare avanti e indietro a proprio piacimento.

Coltivare la rappresentazione permette lo sviluppo di mondi separati. Nel 2006, rispondendo alle domande di una trasmissione televisiva a proposito dell'insuccesso del progetto dello Zen di Palermo, Gregotti afferma con sicurezza che 'il progetto dello Zen è bellissimo' (Gregotti, 2006), intendendo che se quello che è stato costruito in questo caso non ha funzionato, non è per un limite del progetto ma perché il mondo non vi si è conformato, lo ha anzi rigettato. Lo Zen dunque è stato progettato in quel raddoppiamento del mondo che è il mondo della rappresentazione: dove tutto tornava in conformità ai principi di quella stessa rappresentazione garantita dal soggetto rappresentante (Fig. 2).

Le scale, in quanto sfondi su cui proiettare e cogliere in modo unitario e conforme a un sistema rappresentativo stabilito aprioristicamente, hanno svolto un ruolo centrale nel garantire risultati professionali e tradizioni disciplinari interne alle Scuole. Tanto che nel corso degli anni Sessanta e Settanta, le Scuole di Architettura sono diventate Scuole di rappresentazioni conformi, incidendo in modo rilevante non solo nella coesione di un nuovo corpo accademico e nei sistemi di organizzazione disciplinare delle Scuole stesse, ma anche nella concettualizzazione del ruolo del contesto territoriale e urbano in cui si trova a lavorare il progettista. Se dunque la riflessione sulla scala ha avuto tanto merito nella costruzione di una certa legittimazione disciplinare dell'architettura nel corso degli anni Sessanta e seguenti, oggi forse occorre porsi nuovamente la domanda: l'attribuzione di una certa scala funziona ancora come apertura di uno spazio di rappresentazione? E, soprattutto, questa operazione legittima l'autonomia del sapere architettonico?

**Moltiplicazioni e relazioni** | La complessità dei nodi che il progetto è impegnato a sciogliere è resa sempre più esplicita da due evidenze. Una è il moltiplicarsi delle informazioni a disposizione per ogni area d'intervento, solo parzialmente arginate dagli strumenti per la gestione



**Figg. 1-3** | Gregotti Associati, project of the Università della Calabria, Cosenza, 1974.

dei flussi informativi, che anzi sono a loro volta motivo di ripensamento dei piani di formazione delle competenze. L'altra, e più rilevante, è l'impossibilità di considerare autonome queste aree di intervento, in quanto difficilmente isolabili dalla densità ed eterogeneità dei sistemi di relazioni che le definiscono senza che ne vadano persi aspetti sostanziali.

Queste evidenze non solo trovano riscontro nei resoconti dell'attività professionale, ma sono anche il punto di partenza di molta riflessione teorica come quella di due influenti pensatori contemporanei, Doreen Massey e Bruno Latour. La prima, in For Space (Massey, 2005), analizza criticamente l'idea del senso d'identità dei luoghi abitati dall'uomo, chiedendosi a quale scala si possa ritenere di trovarlo, e concludendo che molte delle caratteristiche che vi attribuiamo derivano dalle relazioni sovralocali in cui un certo luogo è immerso. Lo spazio è definito dall'intersezione delle relazioni sociali, economiche e materiali che interagiscono a tutte le scale piuttosto che attraverso la scelta per una specifica scala capace di catturarlo e, nel tentativo d'indicare la radice di quello che ritiene un pregiudizio diffuso e secolare, Massey chiama rappresentazione questo modo d'intendere lo spazio come fosse una statica sezione nel fluire organico del tempo.

Se Massey muove le sue ipotesi verso la città partendo dalla geografia, Latour affronta in maniere ancora più radicale la questione ponendosi in qualche modo in continuità con la tradizione filosofica di cui si accennato. Le prime pagine del suo libro Non Siamo Mai Stati Moderni (Latour, 2009) sono dedicate a chiarire quale sia lo statuto ontologico degli oggetti con cui deve fare i conti un'indagine epistemologica che voglia cogliere il mondo contemporaneo (cioè quella del suo programma di ricerca): tali oggetti non sono esclusivamente né fatti scientifici né costruzione d'interesse né effetti del discorso, ma reti che collegano questi piani insieme. Di conseguenza, la stessa indagine epistemologica non può autonomizzarsi in scomparti disciplinari – alla scienza il fatto, alla sociologia il contesto, alla linguistica il discorso e via dicendo – ma si tratterà di un'opera di traduzione e di spola tra i fili delle reti che tengono dinamicamente insieme e ibridano queste dimensioni senza ridurre l'una alle altre. L'epoca moderna, anche qui bersaglio polemico dei due pensatori, è un'epoca che ha tentato invece di convincersi della separazione, della depurazione e dell'incommensurabilità dei saperi (Fig. 3).

Si tratta in entrambi i casi di acquisizioni epistemologiche e metodologiche importanti, ma al contempo di una messa in crisi di certe pretese di controllo disciplinare, tra cui quelle dell'architettura di farsi scienza dello spazio costruito a partire dalla sola messa in rappresentazione di quest'ultimo. Le criticità deriverebbero sia dal definire con chiarezza e distinzione l'oggetto da rappresentare sia dallo stabilire uno spazio di rappresentazione autonomo in cui proiettare il proprio oggetto, ovvero dalla possibilità di controllare tale oggetto attraverso sistemi di rappresentazione che sono a loro volta, per dirla con Latour, 'prodotto di un atto di separazione'. A tali sistemi seguirebbe infatti a corollario la difficoltà di stabilire delle operazioni di misura significative. Dal punto di vista scientifico cioè, l'aspetto problematico è dato dalla difficoltà di misurare, e quindi eventualmente di poter inserire in un sistema esplicativo, le reciproche influenze degli elementi posti su varie scale, dato che queste sono piuttosto indici d'incommensurabilità. Come comparare ciò che si è stabilito essere incomparabile? L'identificazione di un elemento secondo la sua sola appartenenza a una certa scala non sembra quindi essere utile alla costruzione di parametri conoscitivi oggettivi e insiemi di ipotesi falsificabili dal progetto, almeno a guardare gli ambiti in cui oggi deve muoversi l'azione di quest'ultimo.

**Crisi delle rappresentazioni** | Per specificare ulteriormente la natura di queste criticità nella direzione del progetto architettonico, che era

rimasta all'evidenza del sovraccarico informativo e della densità dell'intreccio di relazioni, si pensi proprio agli ambiti appena citati. È raro sentire di un progetto – almeno nel contesto delle nostre città dove la spinta all'espansione edilizia si è pressoché esaurita – che presenti un decorso lineare e costante; il progetto subisce piuttosto una serie di modificazioni o deviazioni rispetto all'esito preventivato che, per ipotesi, sono in qualche modo proporzionali a quella che sempre Latour (2013), ma in un altro testo, definisce come un'incapacità strutturale del mondo contemporaneo di distinguere le cause e gli effetti di azioni che anche se rilevate su piccola scala si perdono in una trama globale di connessioni di carattere tecnico e politico. Difficile quindi sostenere, rispetto a questo contesto, l'eccezionalità delle deviazioni, più facile constatarne il carattere endemico.

Quanto rilevato da Latour equivarrebbe nell'azione progettuale alla difficoltà di stabilire, di volta in volta e lungo il suo corso, quali siano i soggetti portatori d'interessi in qualche modo determinanti rispetto al progetto. Non è questa la sede per una ricostruzione storica dello sfaldamento progressivo delle soggettività tradizionalmente forti del territorio, basti considerarlo un processo osservabile da ogni punto di vista: quello delle ricerche di cui si è scritto, e poi quello burocratico e amministrativo, politico e giuridico, storico ed economico e così via.

Allo sfaldamento di tali soggettività segue una parziale mancanza di gerarchie da prendere a riferimento – si ricordi il metodo di produzione delle scale progettuali di Samonà – nella formulazione di Piani: in un ordine precario è cioè molto complicato prevedere con anticipo e sicurezza il percorso di mediazioni e partenariati ideale per il progetto, anche perché, tra l'altro, mancando il carattere di stabilità non c'è alcun ideale come termine di confronto. In questa sorta di continua mobilità che pervade il progetto e i suoi riferimenti, l'attribuzione di scala in quanto messa in rappresentazione che garantisce una forma di controllo sul rappresentato ha perso qualcosa di essenziale: da una parte un soggetto assoluto che possa proiettarla, dall'altra un rappresentato che se ne lasci contenere. In altre parole: si passa dalle certezze del soggetto autore all'incertezza di tanti soggetti contingenti, il che implica anche che la rappresentazione non sia la forma con cui il soggetto media il mondo, ma anzi, che sia la rappresentazione stessa a essere continuamente mediata da questo.

**Limiti delle visioni immediate** | Una rappresentazione ancora intenzionata a mediare il mondo è per esempio quella che Stefano Boeri (2020a) espone in un'intervista al giornale La Repubblica. Interrogato su come saranno le città passata l'emergenza Covid-19, Boeri elenca degli elementi (virus, polveri sottoli, spopolamento, dehors, tasse) che partecipano della complessità del problema e che subito risolve in una serie di soluzione scalari. Quella territoriale e nazionale: il ritorno ai borghi abbandonati; quella urbana: la riduzione del traffico e più verde; quella architettonica: lo spostamento di attività e servizi situati in interni all'esterno, eliminando la richiesta fiscale sull'uso dello spazio pubblico. Una rappresentazione che tiene tutto insieme, irradiata da un centro – Boeri stesso – che dispone in modo prospettico (le varie scale) i rappresentati. I significati delle relazioni tra questi elementi sono così dati dalla prospettiva del soggetto autore da cui dipendono in modo assoluto.

I rappresentati però escono dalla rappresentazione. Sforzandosi di considerare le implicazioni reciproche che i rappresentati hanno al di fuori della rappresentazione, cioè affrontando il problema che si era posto rispetto alla possibilità di misurare tali implicazioni quando inserite in sistemi di rappresentazione incommensurabili – in questo caso la rappresentazione a scale di Boeri – ci si chiede se certe non portino a conseguenze contraddittorie: l'utilizzo sistematico della seconda casa nei così detti territori interni da parte delle famiglie di città comporterebbe più o meno emissioni? L'utilizzo privato dello spazio esterno, detassato, si allinea alla conversione di quello stesso spazio in aree verdi pubbliche? E così via. Non stupisce che, sempre Boeri (2020b), in un'altra intervista rilasciata a stretto giro, questa volta in occasione dell'inaugurazione del nuovo Ponte di Genova di Renzo Piano e a valle della considerazione per cui lo stato d'eccezione in cui si era svolto il progetto di ricostruzione avesse giovato all'immediatezza della sua messa in atto, identifichi nella burocrazia il grande nemico della visione (dell'architetto). La burocrazia è in effetti mediazione istituzionalizzata e coatta delle rappresentazioni, mentre la visione vuole l'immediata messa in rappresentazione del mondo.

**Multiscalarità** | Proporre (o anche rimpiangere) una visione di questo tipo implica appellarsi alla presenza di un soggetto sovrano in grado di decidere in modo immediato e assoluto (Galli 2008), mentre si constata – almeno in condizioni non emergenziali, come fa del resto lo stesso Boeri – che le possibilità decisionali su piccola scala sono mediate da quelle su scale transnazionali e globali, e allo stesso tempo i grandi soggetti globali devono confrontarsi con la mediazione differenziante dei processi di localizzazione. Se un'azione di trasformazione che miri a essere effettiva deve passare attraverso un tale trama di mediazioni, allora rivolgersi al territorio, per tornare a Gregotti, significherebbe rinunciare al desiderio di introiettarlo dentro una rappresentazione o, per dirla in altro modo, che la rappresentazione non sia posta aprioristicamente ma invece trattata come momento dell'azione stessa.

La capacità di produrre una rappresentazione attraverso l'azione mediata, la possiamo chiamare multiscalarità. Dentro l'area di mediazione le scale riflettono gli spazi d'incontro e di scontro delle prospettive dei soggetti che partecipano o sono interessati alla trasformazione. La competenza dell'architetto è di identificare, mappare e muoversi in questi spazi. La multiscalarità è un sapere dell'azione, dello spostarsi tra spazi, il contrario di quell'atto d'istituzione soggettiva di uno spazio dove collocare oggetti con cui si è definita l'attribuzione di scale in quanto messa in rappresentazione. Senza questo sapere dell'azione si rimane a lamentarsi per la perdita di quella 'visione del territorio' che solo un soggetto sovrano, capace di mettere il mondo in scala, potrebbe porre: proiezione di una soggettività e un potere che tiene tutto insieme. Le scale invece possono essere gli strumenti con cui il progettista produce rappresentazioni parziali, mappe e non territori. Un'analisi multiscalare di uno spazio prende queste rappresentazioni e le mette alla prova dei soggetti che oggettivano – non mette cioè il mondo nei disegni, ma i disegni nel mondo – e vuol servire a orientare l'azione attraverso quel processo di mediazione e generazione del progetto che sta proprio in quella porzione di spazio di mondo.

**È possibile insegnare l'azione?** | C'è infine da considerare se quello che è stato definito un sapere dell'azione possa essere considera-

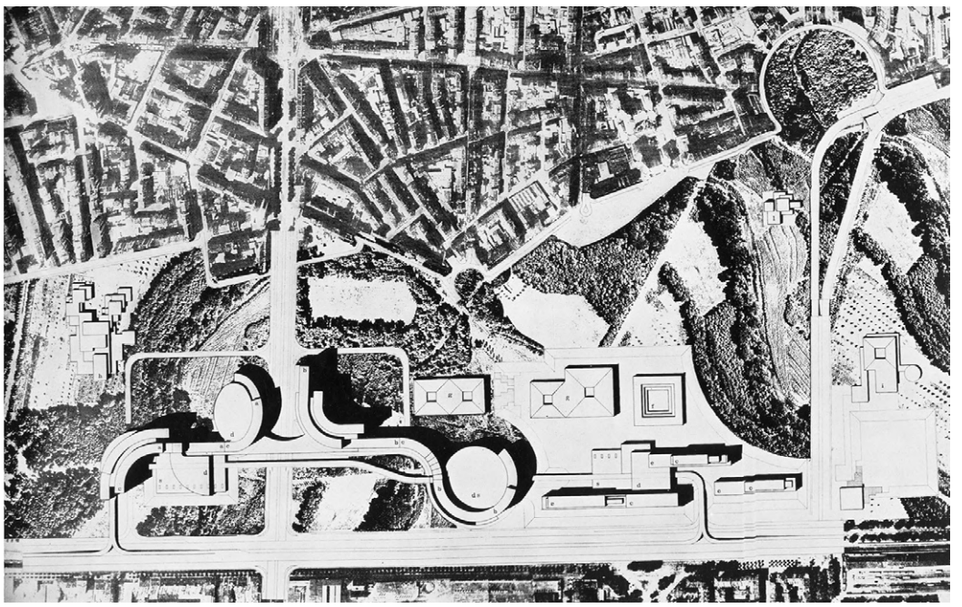
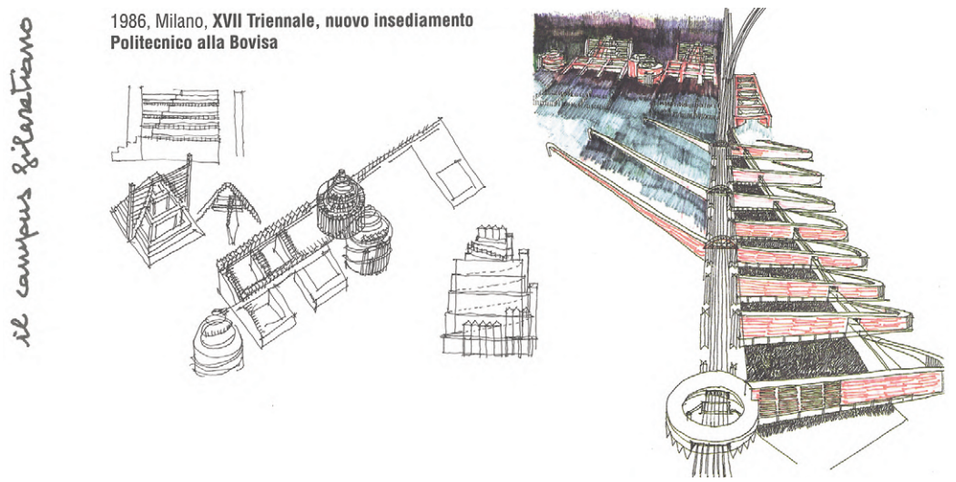
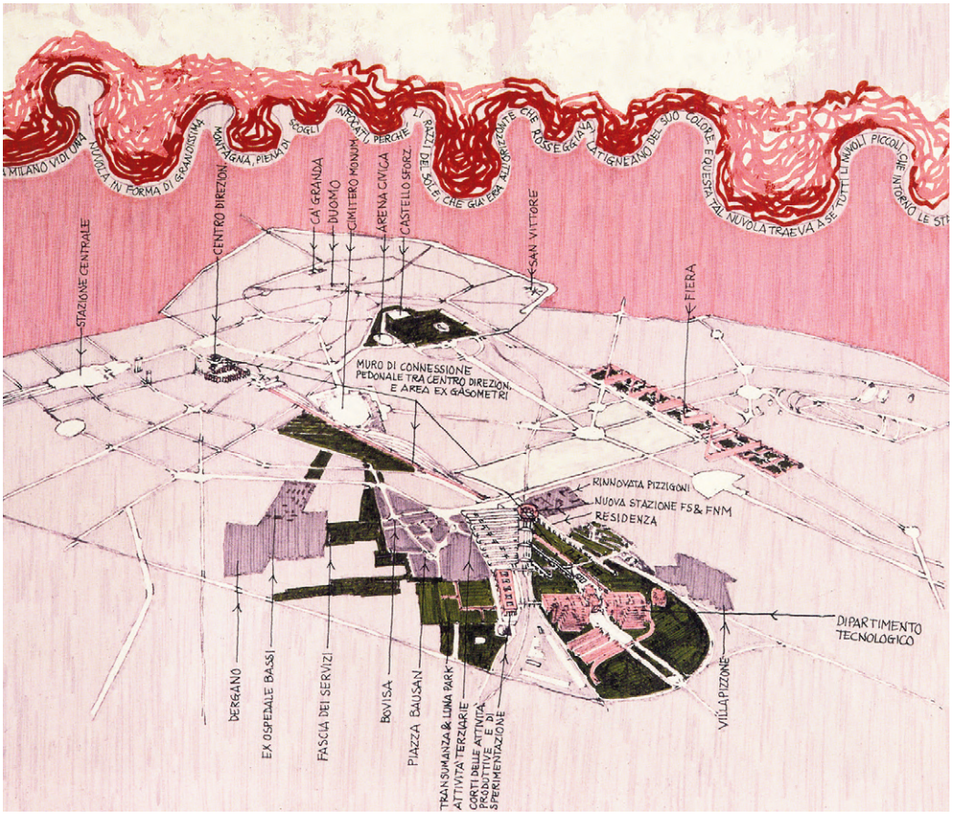


**Fig. 4** | Guido Canella, project of the Centro Direzionale in Torino, 1962 (source: Casabella, n. 278, 1963).




**Figg. 5, 6** | Guido Canella, project of the New Settlement of the Polytechnic University in the Bovisa district, 1986 (source: Canella, 2005).

to veramente tale, nel senso se possa essere trasmesso e valutato. Si è fatto cenno alla svolta istituzionale che nuovi criteri di valutazione chiedono alle Scuole di Architettura. Qui, nello stesso modo, si ribalterebbe l'argomentazione per cui la determinazione della competenza architettonica sia da fondarsi sulla pretesa autonomia dello statuto rappresentativo del suo oggetto – l'edificio e la città – o di un metodo di rappresentazione sempre riferito ai medesimi oggetti, e sarebbe necessario confrontarsi con il problema della costruzione teorica di un oggetto conoscitivo – l'azione – che sia comprensibile, trasmissibile e inquadrabile in un orizzonte di regolarità. Sull'appello al discorso scientifico come proprio discorso da parte degli urbanisti ha scritto non senza ironia Françoise Choay (1986) ne La Regola e il Modello, trovando che generalmente l'appello o rimane tale o che la scientificità è posta in maniera assiomatica. Nondimeno, tale confronto è ineludibile per una Scuola e per la ricerca che vi si svolge (Amirante, 2018) ed è doveroso farsene carico.

**Conclusioni** | Si è proposta una lettura del concetto di scala che guardasse criticamente al suo uso nella tradizione teorica della Scuola italiana. Attraverso la lente della modernità interpretata come epoca della rappresentazione soggettiva, si è identificata l'attribuzione di scala con una messa in rappresentazione. Tale paradigma però non sembra più in grado di tener conto della complessità di cui sono portatori gli spazi in cui viviamo e, al contempo, non sembra adeguato a una valutazione dell'oggettività del sapere architettonico. Per questo si è proposto di pensare non aprioristicamente ma pragmaticamente alle scale come parti di uno strumento orientativo nell'area di continua mediazione in cui si deve muovere oggi l'azione progettuale, e si è dato il nome di multiscalarità alla capacità di usarle in questo senso. Per concludere: non si misconosce il valore dell'attribuzione scalare, come ben sa chiunque abbia frequentato una classe di progettazione, ma si invita a riflettere su posizione, ruolo e possibilità del progettista che voglia oggi partecipare alla trasformazione del mondo.

There is a scale for any season. The fact that scale is a concept that is intrinsic to architectural projects and, therefore, must be implemented regardless of individual historical operating conditions, does not mean that it cannot be revisited, and addressed, each time such historical operating conditions require it. Specifically, within the current national context, in light of the attempt to build less discretionary standards and evaluation criteria than those governing Architectural Schools until a few years ago, Universities and other bodies that deal with producing and transmitting the sector's know-how are once again faced with the issue of evaluating the true disciplinary field ruling over scale. In other words, how one's own coordinated operations can be subject to checks that establish their degree of relevance and, ultimately, their scientific merit. The issue of scales is in fact the terrain on which the game of affirming a disciplinary domain is played, and as such has been tackled from different perspectives and with different operational objectives.

**Scales in Italian tradition** | A game that has been played before. To describe it we can go back to a well-known previous event. In 1968 is published Teoria della Progettazione Architettonica (Canella et alii, 1968), a volume that includes interventions by Canella, Gregotti, Rossi, Semerani and Tafuri, in the form of lessons in view of a course of design theory to be held at the Instituto Universitario di Architettura di Venezia. Giuseppe Samonà, who also signed the introduction, wrote one of the lessons: Le Scale di Progettazione e l'Unità nel Metodo (Samonà, 1968). Within this book, the scale is intended as the intermediate result, with respect to the conclusion of the architectural design proposal to be produced, of a method consisting of the perimeter of the elements useful for an analytical determination to solve the design problem at hand. According to Samonà, this method became necessary since the design of architectural objects could no longer ignore the understanding of aspects that pertained to cities and territories. The general form of such aspects, then turned into an essential reference for specific elements, and the complex economic and social connections that characterize them. Indeed, staircases can lead the way to

grasp the right dimension for design placement, and the right viewing perspective.

The Theory of Architectural Design is obviously not an isolated case, but the consequence of the work of authors who in those years went on to make their fortune within the realm of Italian architecture. From Vittorio Gregotti (1965) to Aldo Rossi (1966), until Giorgio Grassi (1967), a series of proposals are brought forth that, although having divergent legitimate strategies, share an identical assumption: the possibility of a measurement method that aims to objectively grasp the essential categories of building scales, thus concurrently establishing the scientific nature of the discipline. The correspondence between scalar sequence and design, therefore became intertwined in theories and Schools (Lovero, 1993), with attempts to establish such a method, further referred to as an autonomous language (Tafuri, 1968) since it was deemed a special tool to describe the design object, and therefore was assimilated under a specific intervention modality capable of grasping the problem posed by the object and possibly, by continuing to use the internal tools of the language herein, solve it.

The concept that it is possible to deduce such an autonomous cognitive system starting from an analysis conducted with exclusive tools, despite the inevitable mutations due to the hands of time, is alive and verifiable in contemporary debate via two main symptoms. On the one hand, the continuous presence of an autonomous disciplinary founding instance in every discourse legitimizing a design, and on the other, its subjective corollary, given by the pervasiveness of the authorial sovereignty model, personified in the globalized and sensationalized variant of the archi-star. It is no coincidence that Pier Vittorio Aureli (2011) proposed interpreting both trends virtuously, by writing a book entitled The Possibility of an Absolute Architecture.

**The attribution of scale is an action of representation** | The hypothesis proposed herein is that these methods, including the attribution of scale, are a representation, or a subjective act of establishing a space within which it becomes possible to place, in relation to the same subject, the set of elements that take part in the transformation process, so that this provision informs the operational alternatives and has the characteristics of an autonomously established knowledge, thus legitimizing the rationality of the architectural design. Scale is a way of representing the world and, by its representative nature, is an instrument to control the work represented.

Furthermore, if, as has been written, the architectural representation takes on at least as many forms as the main interpreters, its legitimacy also involves the designer's authority as the one who has control, since the latter is the author of the work represented. The fact that knowledge is based on a subject that holds objects in plain evidence within a space, as its guarantor, namely with clarity and distinction (Descartes, 2014), is the paradigm of modern thought, at least according to well-known reconstructions of philosophical thought (Heidegger, 2002; Foucault, 2018), which attribute to this image of the world its decipherable, controllable and, therefore, transform-able result.

**A case of appropriation** | The image of the world at the drawing board has a great seductive power. The supposed decipherability of a world, which in those same years was undergoing radical transformations, became an extraordinary cognitive opportunity for architects eager for clarity and evidence. Vittorio Gregotti, for example, designed the plan for the University of Calabria based on the scale of the territory (Fig. 1), consistently following the proposals expressed in Il Territorio dell'Architettura (Gregotti, 1965) to integrate the latter, even if understood as a multiplicity of meanings, into the design action.

Thanks to the recognition of a shape within the world (the lively hills of the Crati Valley), Gregotti could trace a foundational basis (the peremptory axis of the Università della Calabria, to which proportion the hills contributed) by enabling appropriation operations of vast proportions of the landscape by the project. It is crucial, however, where such an appropriation takes place: it is not during action, but during architectural representation that the territory should merge with the design. Thanks to the use of a system of formal rules appropriate to each representation and established by Gregotti himself, the author is allowed to take possession of the supposed rules establishing the landscape (indeed, the same could apply to the historical city, or to the morphotypes) as well as any other architectural representations. There is no lack of representations of this type: Guido Canella, for example, draws the project for the Centro Direzionale at the scale, and therefore in a direct relationship, of an entire area of Turin. Canella itself will then arrive almost to play with the inclination of the surface where the City of Milan lies, as slide it back and forth to his liking.

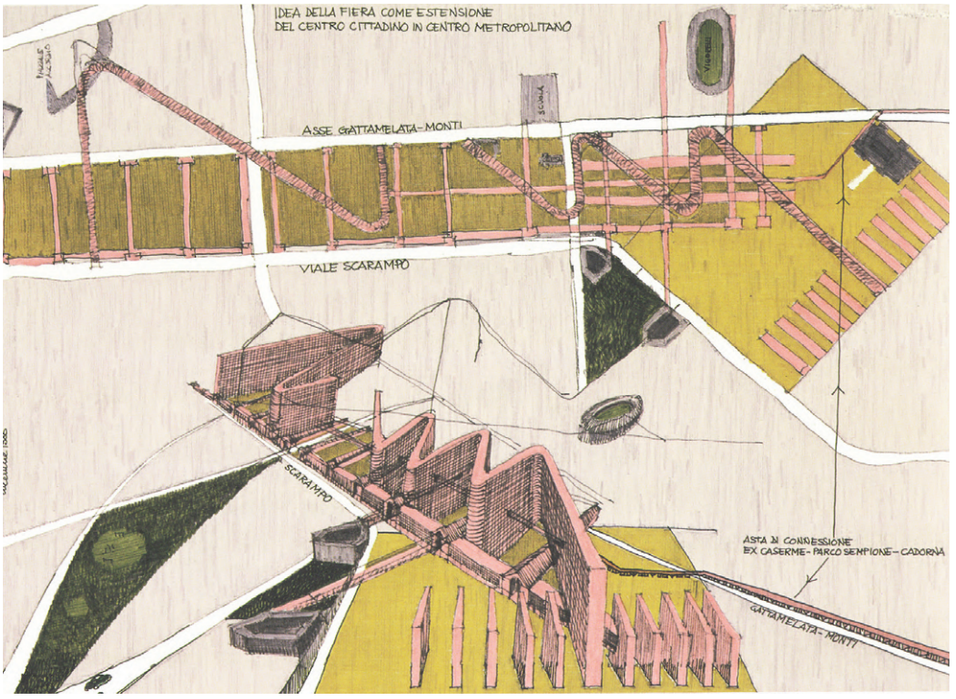
Cultivating the representations allows for the development of separate worlds. In 2006, while answering questions during a television broadcast about the failure of the Palermo Zen project, Gregotti confidently stated that 'the Zen project is wonderful' (Gregotti, 2006), meaning that if what was built in this case did not work, it is not due to design limitations, but rather because the world has not conformed to the design and, on the contrary, it has rejected it. Zen was therefore designed in that doubling of the world that creates the world of representation. Where everything was rendered in accordance with the principles of such representations ensured by the represented subject (Fig. 2).

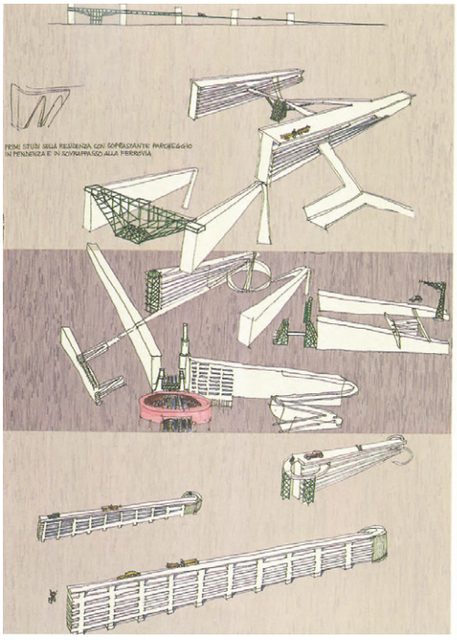
Scale, as the background on which to project and grasp in a unitary manner and in accordance with a representative system established a priori, has played a central role in ensuring professional results and disciplinary traditions within the Schools. So much so that during the sixties and seventies, the Schools of Architecture became Schools of compliant representations, significantly affecting not only the cohesion of a new academic body and the disciplinary organizational systems of such Schools, but also the conceptualization of the designer's role within the territorial and urban work context. If, therefore, the reflection on scale had so much merit in construction of a certain architectural disciplinary legitimacy during the sixties and later, today perhaps the question must be asked again: Does attributing a certain scale still function to open a space to representation? Above all, does this operation legitimize the autonomy of architectural knowledge?

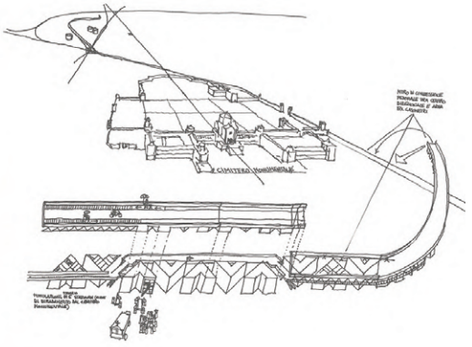
**Relationships of multiple elements** | The interwoven complexities that design must unravel is made more apparent by two findings. One is the multiplying of information available for each area of intervention, only partially confined by the tools for managing information flows, which in fact are in turn a reason to rethink architectural programs. The other, and more relevant one, is the impossibility of considering these areas of intervention as autonomous, since they are difficult to isolate from the density and heterogeneity of the relationship systems that define them without losing substantial aspects.

These findings are not only reflected in the professional activity reports, but are also the starting point of much theoretical discussion such as that of two influential contemporary thinkers, Doreen Massey and Bruno Latour. The former, in For Space (Massey, 2005), critically analyzes the idea of a sense of identity for places inhabited by man, wondering at what scale it can be considered to be found, and concluding that many of the characteristics that we attribute to it derive from supra-local relationships in which a certain place is immersed. Space is defined by the intersecting of social, economic and material relationships that interact at all scales rather than through the choice of a specific scale capable of capturing it and, in an attempt to indicate the root of what it considers a widespread and secular prejudice, Massey calls representation this manner of understanding space as if it were a static segment within the organic flow of time.

If Massey moves his hypotheses towards the city beginning with geography, Latour addresses the topic in an even more radical manner, placing himself, in some fashion, in continuity with the above-mentioned philosophical tradition. The first pages of his book, Non Siamo Mai Stati Moderni (Latour, 2009), is aimed at clarifying what is the ontological status of the objects to be addressed by an epistemological investigation targeted at capturing the contemporary world (i.e. that of his research program): such objects are not exclusively scientific facts or constructions of interest or effects of the discussion, but rather networks that link these plans together. Consequently, the epistemological investigation itself cannot be autonomized into disciplinary segments. Facts belong to science, context to sociology, speech to linguistics, and so on. Nevertheless, the work needs to be translated and shuttled between the network framework that dynamically holds together and hybridizes such dimensions without reducing one to the others. The modern era, the controversial target of the two thinkers, is an era that has indeed tried to convince itself of the separation, purification, and incommensurability of knowledge (Fig. 3).





**Figg. 7, 8** | Guido Canella, project of the New Settlement of the Polytechnic University in the Bovisa district, 1986 (source: Canella, 2005).

Both cases deal with significant epistemological and methodological findings but, at the same time, it results in a crisis of certain claims for disciplinary control, including those calling for architecture to become a science of the space created starting from the mere representation of the latter. The critical issues would derive both from clearly defining and distinguishing the object to be represented, and from establishing an autonomous representation space for projecting one's object, or namely the possibility of controlling such object through systems of representation which are in turn, to put it in Latour's words, a product of an act of separation. In fact, the difficulty of establishing significant measurement operations would ensue for such systems. Meaning that from a scientific point of view, the problematic aspect consists of the difficulty of measuring, and therefore possibly being able explain, the reciprocal influences of the elements placed within various scales, since these are instead incommensurability indexes. How can something that has been established to be incomparable be compared? The identification of an element according to how it belongs to a certain scale does not, therefore, seem to be useful for the construction of objective cognitive parameters and sets of hypotheses falsifiable by the design, at least when looking at areas in which the action of the latter must move today.

**Representation crisis** | To further specify the nature of these critical issues in the direction of architectural design, which remained evident from the information overload and the density of the intertwining relationships, just think of the areas just mentioned. It is rare to hear of a project, at least within the context of our cities where the push for building expansion has almost run out, that shows a linear and constant course; rather, the project undergoes a series of modifications or deviations from the estimated result which, by hypothesis, are in some way proportional to that which Latour, in another book (2013), defines as a structural inability of the contemporary world to distinguish the causes and effects of actions that, even if detected on a small scale, are lost in a global web of technical and political links. The exceptional nature of the deviations is therefore difficult to maintain within this context, while it is easier to ascertain their endemic nature.

What Latour pointed out would mean the difficulty of establishing, in the project action from time to time and along its course, which are the subjects who are in some way decisive in relation to the project. This is not the place for a historical reconstruction of the progressive breakdown of the traditionally strong subjectivities of the territory, it is enough to consider it a process observable from every point of view: that of the research from which it originates, and the bureaucratic and administrative, political and legal, historical and economic one, and so on.

The shattering of these subjectivities is followed by a partial lack of hierarchies to be taken as a reference (the production method of Samonà's design scale should be noted) in the formulation of Plans. In a precarious order, it is therefore very complicated to envisage the ideal path of mediation and partnerships for the project in advance and safely, also because since it lacks a nature of stability, there is no ideal as a term of comparison. In this sort of continuous mobility that pervades the design and its references, the attribution of scale as a representation that ensures a form of control over what is represented has lost something essential: on the one hand, an absolute subject that can project it, and on the other, a representation that can be contained. In other words, we go from the certainties of the author subject to the uncertainty of many contingent matters, which also implies that representation is not the form with which the subject mediates the world, but rather, that it is the representation itself that is continuously mediated from the latter.

**Limits of immediate visions** | A representation that is still intent on mediating the world, for example, is the one that Stefano Boeri (2020a) explains in an interview with the newspaper La Repubblica. When asked how cities will become once we are beyond the Covid-19 emergency, Boeri lists the elements (viruses, fine particles, depopulation, outside spaces, taxes) that add to the complexity of the problem and that he immediately solves within a series of scalar solutions. The territorial and national one: a return to abandoned villages; the urban one: a traffic reduction and more green areas; the architectural one: moving of activities

and services located indoors to outdoors, eliminating the tax demands on the use of public space. A representation that holds everything together, radiating from the center, with Boeri arranging the representations in a perspective manner (the various scales). The meanings of the relationships between such elements are thus provided by the perspective of the author on which they depend in an absolute manner.

However, the represented leave the representation. Striving to consider the reciprocal implications that those represented have outside the representation, that is, addressing the problem that had arisen with respect to the possibility of measuring these implications when inserted in immeasurable systems of representation, in this case the representation in Boeri's scales, one wonders if some do not lead to contradictory consequences: would the systematic use of a second home in the so-called internal territories by city families entail more or less emissions? Does the private use of the outdoor, tax-free space align with the conversion of that same space into public green areas? And so on and so forth. It is not surprising that, once again Boeri (2020b), in another interview released shortly thereafter, this time for the inauguration of the new Genoa Bridge by Renzo Piano and downstream of the consideration by which the exceptional state in which the reconstruction project was carried out had benefited from the immediacy of its implementation, identify the great enemy of the vision (of the architect) as bureaucracy. Bureaucracy is in effect institutionalized and forced mediation of representations, while the vision warrants immediate representation to the world.

**Multiscalarity** | To propose (or even regret) such a vision implies appealing to the presence of a sovereign subject able to decide immediately and absolutely (Galli 2008), while it is observed, at least in non-emergency conditions, as Boeri himself does, that the small-scale decision-making possibilities are mediated by those on a transnational and global scales, and at the same time the large global players must deal with the differentiating mediation of the localization processes. If a transformation action that aims to be effective must go through such interwoven mediations, then turning to the territory, going back to Gregotti, would mean giving up the desire to introject it into a representation or, to put it in another way, that the representation it is not placed a priori but instead treated as a time of action itself.

We can call such ability to produce a representation through mediated action, multiscalarity. Within the mediation area, scale reflects the meeting and confrontation spaces of the perspectives of the subjects who participate or are interested in the transformation. The architect's competence is to identify, map, and move within these spaces. Multiscalarity is a knowledge of action, of moving between spaces, the opposite of that subjective space instituting act where to place objects with which the attribution of scale has been defined as it is placed into representation. Without this knowledge of the action, all we can do is complain about the loss of that 'vision of the territory' that only a sovereign subject, capable of scaling the world, could pose: projection of a subjectivity and a power that holds everything together. Scale, on the other hand, can be the tool with which the designer produces partial representations, maps, and not territories. A multiscale analysis of a space takes these representations and tests them on objective subjects that is, it does not put the world in the drawings, but the drawings in the world, and serves to guide the action through that process of mediation and generation of the design that is precisely in that portion of world's space.

**Is it possible to teach action?** | Finally, it is necessary to consider whether what has been defined as knowledge of action can be considered truly as such, in the sense of whether it can be transmitted and evaluated. Reference was made to the institutional turn that new evaluation criteria require the Schools of Architecture to make. In the writing herein, by the same token the argument would be reversed that the determination of architectural competence is based on the alleged autonomy of the representative statute of its object, namely buildings and the city, or on a method of representation further referring to the same objects, and it would be necessary to deal with the problem of the theoretical construction of a cognitive object, or action, which is understandable, transmissible, and can fall within a framework of regularity. Françoise Choay (1986) wrote in La Regola e il Modello, certainly with a touch of irony, finding that generally the appeal to scientific discourse either remains as such, or that science is axiomatically placed. None-theless, this comparison is unavoidable for any School and research that takes place therein (Amirante, 2018) and it is right to take charge of it.

**Conclusions** | A written evaluation of the concept of scale was proposed that looked critically at its use in the theoretical tradition of the Italian School is proposed. Through the lens of modernity interpreted as an era of subjective representation, the attribution of scale has been identified with putting representation into place. However, this paradigm no longer seems able to take into account the complexity of the spaces in which we live and, at the same time, it does not seem adequate for an evaluation of the objectivity of architectural knowledge. For this reason, it was proposed to think not a priori but pragmatically of scale as part of an orientation tool in the area of continuous mediation in which the design action must move today, and the name of multiscalarity has been given to the ability to use them in this sense. To conclude: the value of scalar attribution is not misunderstood, as anyone who has attended a design class knows, but we invite you to reflect on the position, role, and potential of the designer who wants to participate in the transformation of our current world.

**References**


Amirante, R. (2018), *Il progetto come prodotto di ricerca – Un'ipotesi*, LetteraVentidue, Siracusa.

Aureli, P. V. (2011), *The Possibility of an Absolute Architecture*, MIT Press, Cambridge (MA).

Boeri, S. (2020a), "The Day After", in *La Repubblica*, newspaper, 21 April 2020, p. 19. [Online] Available at: www.stefanoboeriarchitetti.net/wp-content/uploads/2020/04/la-repubblica.ashx_.pdf [Accessed 9 May 2020].

Boeri, S. (2020b), "Da Genova una lezione poderosa ma non automatica per il post Covid-19", in *The Huffigtonpost*, newspaper online, 28 April 2020. [Online] Available at: www.huffingtonpost.it/entry/stefano-boeri-da-genova-una-lezione-non-automatica-per-il-post-covid-19_it_5ea8179fc5b6dd3f908aea36 [Accessed 9 May 2020].

Canella, G., Coppa, M., Gregotti, V., Rossi, A., Samonà, A. Scimeni, G., Semerani, L. and Tafuri, M. (1968), *Teoria della Progettazione Architettonica*, Dedalo, Roma.

Canella, T. (ed.) (2005), *Guido Canella – Disegni 1955-2005*, Federico Motta, Milano.

Choay, F. (1986), *La Regola e il Modello – Sulla Teoria dell'Architettura e dell'Urbanistica* [or. ed. *La Règle et le Modèle – Sur la Théorie de l'Architecture et de l'Urbanisme*, 1980], Officina Edizioni, Roma.

Descartes, R. (2014), Discorso *sul metodo* [or. ed. *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison, et chercher la verité dans les sciences – Plus la Dioptrique, les Meteores, et la Geometrie qui sont des essais de cete Méthode*, 1637], Einaudi, Torino.

Foucault, M. (2018), *Le parole e le cose – Un'archeologia delle scienze umane* [or. ed. *Les mots et les choses – Une archéologie des sciences humaines*, 1966], BUR Rizzoli, Milano.

Galli, C. (2008), *Lo sguardo di Giano – Saggi su Carl Schmitt*, Il Mulino, Bologna.

Grassi, G. (1967), *La costruzione logica dell'architettura*, Marsilio, Padova.

Gregotti, V. (2006), "Gli ecomostri dello Zen", tv interview, in *Le Iene*, 24 April 2006. [Online] Available at: www.iene.mediaset.it/video/ecomostri-quartiere-zen_532834.shtml [Accessed 13 May 2020].

Gregotti, V. (1965), *Il Territorio dell'Architettura*, Feltrinelli, Milano.

Heidegger, M. (2002), "L'epoca dell'immagine del mondo" [or. ed. "Die Zeit des Weltbildes", 1938], in Heidegger, M., *Holzwege – Sentieri erranti nella selva*, Bompiani, Milano, pp 71-101.

Latour, B. (2013), *Cogitamus – Sei lettere sull'umanesimo scientifico* [or. ed. *Cogitamus – Six Lettres sur les humanités scientifiques*, 2010], il Mulino, Bologna.

Latour, B. (2009), *Non siamo mai stati moderni* [or. ed. *Nous n'avons jamais été modernes*, 1991], Elèuthera, Milano.

Lovero, P. (1993), "L'architettura e il suo doppio", in Boudon, P., *La questione della scala tra epistemologia e architettura*, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Venezia, pp. 2-6.

Massey, D. (2005), *For Space*, SAGE Publishing.

Rossi, A. (1966), *L'Architettura della Città*, Marsilio, Padova.

Samonà, G. (1968), "Le scale di progettazione e l'unità nel metodo", in Canella, G. et alii, *Teoria della Progettazione Architettonica*, Dedalo, Roma, pp. 101-120.